

# MATILDA E IL CAPITANO

in

*Una Stagione all'Inferno*



VITTORIO BOCCHI

MATILDA  
*e il*  
CAPITANO

*in*  
*Una Stagione all'Inferno*

M<sup>print</sup>nM  
EDIZIONI



*Con il patrocinio di*

Ass. Mantovani nel Mondo

Vittorio Bocchi, editore e autore mantovano (1964). Ha pubblicato romanzi: *Tre Concerti*, *Strix Sive Ars Moriendi*, *Mais*; narrativa: *Altitudo*, *Viaggio sulla Luna - Messico*, *L'Oca della Neve*, *Matilda e il Capitano - ovvero il Moby Dick perduto*, *Matilda e il Capitano nella Linea d'Ombra*, *Mississippi Border*; saggi di storia e biografie: *L'Altro Italoamericano*, *Il Cigno degli Andreasi*, *Il cavalier Francesco Bisighini - Ritorno da Buenos Aires*. Autore del documentario *Francesco Bisighini - Ritorno da Buenos Aires*.

Copertina (fronte): riproduzione da originale in grafite e collage su cartoncino © Marzia Roversi (marziaroversiarte.com).

Quarta di copertina: *Villaggio su una amba nel Dana* (ca 1890), pittura a olio su tavola di Augusto Valli (1867-1945), Museo Civico d'Arte di Modena.

Ritratto fotografico di Augusto Franzoj (particolare), pag. 139.

Ritratto fotografico di Arthur Rimbaud in Harar, 1883, pag. 142.

ISBN 978-88-945210-3-0

TUTTI I DIRITTI RISERVATI

© 2020 MnM *print* edizioni *linea* Amolà

*Matilda e il Capitano in Una Stagione all'Inferno*

*Dio ha creato il gatto perché l'uomo  
possa accarezzare una pantera.*

Proverbio della Dancalia.



*Eccomi sulla spiaggia armoricana. Le città  
s'illuminano nella sera. La mia giornata è  
compiuta; lascio l'Europa. L'aria del mare  
brucerà i miei polmoni; i climi perduti mi  
abbronzano. Nuotare, calpestare l'erba,  
cacciare, fumare soprattutto; bere liquori forti  
come metallo bollente, – come facevano quei  
cari antenati intorno al fuoco.*

A. Rimbaud,  
*Una Stagione all'Inferno*  
(traduzione di L. Mazza).

## I

Calma irreal, aria ferma, ma un soffio di vento è sufficiente: il vecchio *clipper* di capitano Bric avanza come una lama lucente di sole attraverso la spuma bianca. Il volo degli uccelli dice che c'è terra in fondo alla rotta tracciata. Matilda sbuca dalla sacca del Capitano e accenna a un piccolo ruggito dei suoi, quel miagolio di gatto che gatto non appare più. Troppi anni, troppe avventure lontane dal declivio sopra il porto dove è venuta al mondo. Poteva essere finita da un pezzo per lei, là dove tutto ha avuto inizio, se in quella notte umida di sentori marini la sua esistenza felina non si fosse incrociata con quella

di un giovane capitano pronto ad abbandonare il quieto Mediterraneo per andare a navigare gli oceani dei due emisferi. Il destino li ha fatti incontrare, e il destino li ha fatti invecchiare insieme, ormai inseparabili. Ma i gatti, si sa, invecchiano dentro, non fuori, mentre gli umani fanno vedere tutto, anche quello che non vorrebbero. Il fisico di lui è ancora asciutto e nodoso di nervi. Un marinaio che non ha ancora deciso di lasciarsi andare alla sfacelo in qualche porto dove finire i suoi giorni. Certo, da un pezzo ha dovuto dire addio ai capelli corvini e alla pelle di marmo della gioventù, che per anni ha imbarcato la salsedine dei mari di mezzo mondo. Il viso è solcato da segni bruniti e profondi come quelli delle mappe nautiche ereditate dal padre. Ma gli occhi... gli occhi sono sempre quelli scuri di bosco e Mediterraneo, a volte malinconici, a volte tremendi, a volte indifferenti per quello che succede intorno alla sua esistenza di navigante, tranne quando incrociano lo sguardo di Matilda. Allora il mistero della loro amicizia ingigantisce e sparge inquietudine tra l'equipaggio. A bordo, i pochi di fede cristiana si fanno il segno della croce quando vedono il loro comandante ritto in piedi a prua che di tanto in tanto inclina il capo verso quello della gatta che sbuca dalla sacca, quasi a volerle sussurrare qualcosa all'orecchio.

Si sono imbarcati a Giacarta, quando il Capitano ha rimesso in mare il suo *clipper*, salvandolo dall'abbandono

in quel porto. Ma cosa possono saperne loro delle avventure, delle tempeste, delle tribolazioni che il vecchio veliero ha affrontato navigando dall'Atlantico a Cuba e Cartagena de Indias, da New York a Nuova Bedford e Nantucket, da Bangkok a Canton, dal Borneo a Singapore. È stato costruito dagli inglesi per durare quanto il loro impero sui mari, e forse farà in tempo anche a vederne il tramonto, tanto le vicende umane sono brevi di fronte al destino che le sovrasta. E a maggior ragione, è inutile che stia qui a ricordare al nuovo lettore un passato che non conosce. A meno che non gli venga la voglia sfrenata di andarlo a scoprire, leggendo le prime avventure di Matilda e il Capitano, in un tempo nel quale ancora le vele la facevano da padrone per gli oceani, quando i pochi piroscafi scaracchiavano fumo nero nei porti, nelle baie, lungo le coste, nei pertugi dei continenti che s'infilavano su per i fiumi. Altri tempi, altri equipaggi. Tutto è cambiato nel giro di pochi decenni. Ma ancora i velieri resistono, continuano a spostare uomini e merci dal Mar della Cina a quello indiano, fino alle coste orientali dell'Africa.

Il veliero di capitano Bric ha imbarcato un carico di armi e munizioni ad Aden, destinazione: Tagiura. Prendere una carta geografica e vedrete che appena sopra al Corno d'Africa c'è un territorio a forma di testa di tigre con le fauci spalancate che guarda la Penisola arabica e il Golfo di Aden; sembra messo lì

a guardia dello stretto imbocco che porta al Mar Rosso. Nella parte bassa, i francesi hanno costruito la cittadella di Gibuti, mentre sopra, tra i molari delle fauci sta l'antica città che dà il nome al golfo: Tagiura, appunto. È la bocca di una regione che i geografi italiani chiamano Dancalia.

Già al porto di Aden l'Africa si è fatta sentire. Matilda ha persino guaito, come un piccolo cane da compagnia, inquieta come non mai. In una notte senza stelle, capitano Bric ha dovuto prendersela con sé sulle mappe nautiche che stava studiando sotto la luce della lanterna, per vedere di tranquillizzarla, ma non c'è stato verso. Entrati nelle fauci di Tagiura, le cose sono peggiorate, i miagolii si sono trasformati in ruggiti e la gatta ha anche vomitato sul cassero per ben due volte. Il mozzo di turno l'ha maledetta e le ha fatto vedere il pugno, mentre si è messo a strofinare con il cencio fradicio il teck che capitano Bric vuole vedere sempre lucido. Per tutta risposta, il povero ragazzo ha rimediato un graffio sul polso della mano destra. A questo punto anche il Capitano si è infastidito, e ha schiaffato Matilda in fondo alla sacca che pende sempre dalle sue spalle. Per lei la sacca è come la placenta. È la tana per eccellenza, dove sente battere il cuore del suo capitano e, chissà, anche l'unico luogo tiepido e buio ancora in grado di trasportarla ai suoi primi giorni su questa Terra, tra il

verde degli orti assolati che stavano sopra il porto della sua infanzia.

Il volo degli uccelli all'orizzonte è ora più frenetico e capitano Bric guarda attraverso il cannocchiale. In fondo alla rotta tracciata vede una striscia marrone di terra impastata di bruma marina. Le fauci dell'Africa si stanno richiudendo sul veliero in vista della costa.

La baia appare nello splendore del tardo mattino; uno splendore smorzato dalle onde delle collinette brunite e spoglie che si stagliano dietro all'abitato bianco, sovrastate a loro volta da alture più massicce. Davanti, una costa lunga e stretta color dello zucchero di canna. Bosaglia rada e di un verde scuro dietro alle abitazioni basse e palme sulla spiaggia, piccoli velieri e pescatori intorno a barche colorate tirate in secca. Un luogo arido, ma il caldo è ancora sopportabile ora, alla fine di gennaio; saranno dolori da maggio in poi. Ma capitano Bric pensa che mica ci sarà più in questo buco africano per la stagione più calda.

Gettata l'ancora, dà ordini agli ufficiali in seconda e al Nostromo perché diano la sveglia all'equipaggio. Un'accozzaglia di marinai raccattata nelle bettole di Giacarta e Singapore: europei relitti andati alla deriva tra il Borneo e le coste cinesi, un gruppo di coolie<sup>1</sup>, e qualche malgascio dal colore indefinito della pelle e

---

<sup>1</sup> Lavoratori salariati provenienti dai ceti più umili nelle colonie dell'Estremo Oriente.

dai lineamenti superbamente aggrovigliati di chi ha sangue africano, malese e mediterraneo.

Dopo aver rimesso in mare il suo *clipper* mezzo agonizzante, capitano Bric è rimasto a corto di denaro, e non è che abbia potuto andare tanto per il sottile nello scegliere gli uomini da imbarcare. Giusto un timoniere maltese tanto cotto dal sole quanto esperto di navigazione sotto costa e un nostromo mezzo sangue, malese e francese, abbastanza afferrato nel far di conto ha potuto scegliere di persona. Per il resto, il nuovo armatore ha fornito una ciurma al risparmio. Ma poteva andare peggio. I primi mesi di nuova navigazione e commercio sono filati via lisci come la chiglia del veliero sulle acque dell'Oceano indiano. Il carico di Aden è il primo di una certa delicatezza: armi e munizioni, come abbiamo detto. È noto, poi, che da Tagiura parte una via carovaniera per i paesi arabi frequentata da *personcine* dedite al commercio degli schiavi.

Armi e schiavi; aggiungiamoci diamanti e oppio, ed ecco che la spiaggia punteggiata di palme e di case bianche come i bei denti delle donne africane, può rivelarsi un dolce velo che copre l'inferno.

Matilda non la smette di soffiare e di protestare da dentro alla sacca. Spuntano fuori solo le sue orecchie e gli occhioni da tigre. Capitano Bric cerca di ammansirla passando i nodi delle dita sulla pelliccia, ma alla fine, anche il suo sorriso mattutino di fronte

al cielo incredibile d’Africa lascia il posto a un ghigno tirato e inquieto.

Appena messo piede a terra, zittisce per l’ennesima volta la belva che ha sul torace, due colpetti dei suoi sulla sacca e da dentro il rantolo si smorza in un lamento, che però rimane minaccioso. L’aria d’Africa deve esserle proprio molesta. Chissà quali odori minacciosi arrivano alle sue narici.

Dei ragazzini, probabilmente figli dei pescatori che sulla spiaggia armeggiano attorno agli scafi delle loro barche, si fanno intorno e tentano di toccare la graziosa testolina di Matilda e inevitabilmente prendono le loro. Ne fa le spese il Capitano, che ora sembra un appestato. Vorrebbe avere informazioni su dove recarsi per avvisare del suo arrivo, ma a causa della furia che porta in grembo si fa il vuoto intorno a lui. Arrivato al primo fronte di abitazioni con delle colonnine candide e dagli scuri alle finestre azzurri e verdi, vede finalmente avanzare dalla penombra del portico la figura alta e robusta di un europeo.

Un uomo già appesantito da una quarantina d’anni, ma dal fisico ancora prestante. Fronte ampia, occhi chiari e spavaldi come i suoi baffi che si smorzano a punta appena sotto le gote. Un portamento da militare, ma di quelli che mal sopportano gli ordini.

– Orpo! Che mi venga un colpo! Ma voi portate un gatto in quella sacca signore. È da un po’ che non ne

vedo. Sapete, da queste parti le fiere sono ben più voluminose di questa splendida creatura.

Non fa in tempo a finire il complimento, che Matilda gli sferra uno dei suoi colpi preferiti: una zampata a gancio che non lascia scampo alle dita messe inopportuno nella sacca dallo sconosciuto coi baffi.

– Ehi, Accidenti! Ma che gli prende a questa bestiaccia, è?

– Mi dispiace per voi, signore, ma è da quando navighiamo in queste acque che la gatta dà un po' di matto. Sarà l'aria...

– Oh! Corpo di mille cannoni! Nemmeno vi conosco e vi parlo nella mia lingua senza avervi chiesto da dove venite. E ora mi rendo conto che voi rispondete come un mio compatriota. Ma allora siamo veramente due italiani che per caso si sono incontrati in questo buco di sabbia sul mare.

– Sì, in un certo senso è vero. Anche se io è da un po' che vado per mare. E pensate: sono partito dal porto dove sono nato senza mai farvi ritorno quando ancora mica potevo dirmi italiano come voi. Curioso, no? La cosa, del resto, non mi fa molto effetto, se devo dire la verità – capitano Bric porta la mano alla fronte, per proteggersi dal sole che offende i suoi occhi, e si porta definitivamente nella penombra del portico insieme al compatriota appena conosciuto. Il sibilo del sole a picco abbandona le sue orecchie.

– Bah, per quello che conta il mio giudizio, non è che vi siete perso un granché. Sì, all’inizio è stato davvero eccitante e anche commovente. È stato come mettere della dinamite sotto il trono del Padre eterno, con rispetto parlando...; ma poi le cose si sono ingarbugliate e oggi, sì, siamo una giovane nazione che scalpita, ma cosa volete che vi dica, a me il Re proprio non va giù, lui e tutta quella cricca d’intriganti che gli tiene dietro: liberali a parole, banchieri, giornalisti baciapile, professoroni di cattedra, funzionari gonfi come rospi, e via dicendo. Ma del resto, io sono un tipo un po’ difficile. Anche i preti mi stanno antipatici. E perciò sono capitato per la seconda volta qui, perché là mica mi sopportano tanto, se proprio volete saperlo – accorgendosi di averla tirata un po’ troppo per le lunghe, come gli capita spesso, si stira tra due dita la punta del baffo destro e cambia registro troncando l’argomento: – Orpo! Ma che testa di legno. Nemmeno mi sono presentato: Augusto Franzoj, italiano di Torino.

– Capitan Bric, può bastare. E la belva si chiama Matilda.

– Ben venuto a Tagiura, l’anticamera dell’inferno africano, se così si può dire. Ora siamo in gennaio e ancora si respira da queste parti.

– Sì, lo so, e per questo vorrei scaricare la merce in al più presto. Ho qui il nome di un certo signor Arthur Rimbaud, socio del signor Pierre Labatut, che

gli invia il carico da Aden. Un carico particolare, direi.

– Oh, Capitano, nulla di più semplice, il signor Arthur è l'unico amico che ho qui. Vi porto io da lui. L'ho lasciato appena un'ora fa nel suo ufficio. Doveva fare dei conti, appunto, per l'arrivo del carico.

– Bene, ve ne sono grato.

Capitan Bric si è un po' sciolto, le apprensioni del primo mattino si allentano. Tutto sommato, sbrigare l'affare non sarà così complicato con l'aiuto dell'affabile italiano appena conosciuto. Cosa diavolo ci fa da queste parti? Esploratore? Avventuriero? Commerciante? Diplomatico? Militare?

A dirla tutta, il portamento da ufficiale ce l'ha. Ma anche un certo non so che di uomo che ne ha viste e passate di tutti i colori, e ora appare come smarrito sulla via dei suoi anni maturi, sferzato dalla vita e dal mondo che lo circonda. Maneggia uno scudiscio che tiene in mano come a strangolare una biscia nera.

Camminando dietro a questa mole di uomo dal tronco taurino, dagli stivali da cavallerizzo, e dal grande cappello color cammello posto in capo sulle ventitré, a capitan Bric vengono in mente certe cartoline viste in una casa del marinaio a Singapore. Uomini vestiti pressappoco allo stesso modo, con folti baffi, che scorrazzano nelle sconfinite pianure della Frontiera americana alle prese con cavalli,

mandrie di vacche e bisonti, e tribù di uomini selvaggi chiamati indiani, ma che non sono quelli dell'India.

Mentre i pensieri del suo capitano vagano per le pianure del mondo, quelli di Matilda guardano il veliero che riposa sulle calme acque della baia con i pennoni spogli delle vele. Vorrebbe essere là, nella sua tana sull'acqua, in attesa di un bel pezzo di carne secca e salata o di un pesciolino di quelli che conosce lei. Ma il suo sguardo ora è rassegnato. Non ha più nemmeno l'istinto di sbuffare. A che servirebbe? Le tocca di andarsene a zonzo per questa terra arida fatta di sabbia e poco verde spruzzato qua e là. Solo la penombra di stretti e odorosi portici imbiancati di fresco le dà un po' di respiro.

Nella pancia di uno di questi, si apre una porta che conduce a uno stretto corridoio ferito da malfermi raggi di luce. Poi sbucano in un cortile porticato. Tre donne preparano delle specie di piade scaldandole su pietre roventi. L'odore è quello dell'Oriente mischiato al selvatico dell'Africa. Tappeti ovunque. Anfore, bacili con dentro acqua scura, teiere, un pavone in un angolo che stride contro la sacca del capitano e Matilda che risponde con un soffio.

– Questo è il mio ragazzo. Wolda Mariam. Dovrei chiamarlo *servo*. Ma io ci tengo a lui. E se le parole hanno un significato e la libertà anche, è meglio mettere le cose in chiaro fin da subito – una pacca

sulla spalla di un poco più che ragazzino dagli occhi mobili e furbi e dal colorito fresco del bronzo appena lucidato.

Le parole del piemontese colpiscono capitano Bric. Deve essere veramente un bel tipo questo qui, pensa, e guarda dentro alla sacca cercando lo sguardo di Matilda; ma lei è intenta a spulciarsi e non gli dà retta.

– Entrate pure, Capitano, alla scrivania troverete il signor Rimbaud.

Franzoi fa un passo indietro e invita l'ospite ad abbassare il capo per scendere attraverso l'angusto e basso uscio in un ambiente seminterrato e con poca luce che sciamava da un'unica apertura rigata da grate. Ora è anche un po' umido e fresco lì dentro, ma nella stagione veramente calda sarà uno dei pochi angoli dove rifugiarsi per almeno non sudare.

Alla scrivania sta seduto un uomo vestito di un bianco stropicciato che riverbera in contrasto con la pelle cotta dal sole. Un'abbronzatura da contadino mediterraneo, di quelli che stanno sotto al sole a lavorare, sudare e imprecare.

Capelli corti, quasi rasati, con stempiatura ai lati, occhi di un *blu slavato*.

Si alza, come a riemergere dal sonno al quale è stato costretto dai conti che ha appena vergato su dei fogli sparsi sulla scrivania.

Un tipo asciutto, accenno di baffi; è scalzo; anche i pantaloni sono bianchi e stropicciati, come la giacca,

alla foggia della divisa che portano i marinai macchinisti sui vapori.

– *Un chat*. Voi vi portate in grembo un gatto, *monsieur*?

– Sì, a dirla tutta: una gatta.

– Ah, singolare.

La stretta di mano dell'uomo è asciutta, come il suo aspetto. E i suoi occhi un lampo di cielo nella penombra. Poi le presentazioni ufficiali. Ma al Franzoj, cha assiste da un angolo della stanza, appare chiaro che i due si sono già detti tutto il necessario con le parole banali riguardo alla gatta.

L'amico francese è uno che dà da pensare. A Tagiura comandano i francesi e l'unico che si può permettere di fare lo scontroso è il Sultano, legittimo padrone del tratto di costa. Ma Arthur è diverso dagli altri suoi connazionali. Lui non vuole essere padrone in casa d'altri e tantomeno in casa propria. È un'anima senza patria, a volte caustico e scontroso, altre pacato e ragionevole. Se ha idee sulla politica, sull'arte e la società, se le tiene ben strette in fondo al cuore, e si limita a osservare cosa fanno i suoi simili per sopravvivere alle proprie esistenze ruzzolate in un asfittico angolo d'Africa. In qualche modo, capitan Bric gli assomiglia.

– Fucili: 2040, munizioni: 60.000. Bene, era quanto deciso con *monsieur* Labatut. Direi che domani si potrà dare inizio alle operazioni di scarico. Con il

comandante della guarnigione e i funzionari di porto me la vedo io, Capitano. Riguardo all'equipaggio, se scende a terra, è meglio che stia a disposizione tra la spiaggia e l'abitato. Non è il caso che qualcuno si avventuri all'interno. Non c'è niente da vedere, ma la possibilità di cacciarsi nei guai. Quelli sono posti dove solo alcuni come il nostro amico comune *monsieur* Franzoj possono avventurarsi – finalmente il francese si lascia scappare un sorriso dei suoi, a denti stretti e feroce come una zampata di Matilda.

– Orpo! Voi mi date troppo onore. A dir la verità sono un po' arrugginito rispetto alla prima volta che ho messo piede in questa dannata terra – e rivolgendosi a capitano Bric: – Egli però si nasconde, e non dice che questi posti li conosce come le sue tasche. Ed è uno dei pochi che si fa intendere da quasi tutti gli etiopi e anche dai mussulmani. E vi assicuro, Capitano, che di razze da queste parti c'è n'è da perdere il conto. Ognuno vive a modo suo e fa la guerra all'altro senza tanto pensarci su. Ecco perché il suo consiglio per l'equipaggio lo trovo molto saggio.

– Significa, allora, che sono davvero un veggente. Già da due giorni, quando eravamo ancora in navigazione, ho dato gli stessi ordini agli ufficiali in seconda e al Nostromo. Ci sono stati dei mugugni, ma per una volta si sono zittiti quasi subito. Si vede che la fama di questo luogo lo precede.

– Bene signori, possiamo allora dire che siamo tre veggenti e una gatta in un luogo dove inizia l’inferno. Ma va a saperlo cosa è veramente l’inferno. Al tramonto dirò alle donne di preparare sopra alla collinetta qui dietro casa. Sarete miei ospiti al fresco della sera, per cenare sotto le stelle guardando il mare. Sono contento. Aspettavo il carico da un po’ di tempo e l’affare s’avvicina. Almeno spero.

## II

Al ritorno sul veliero Matilda, messe le zampe sul cassero, sembra rinata. Si squassa tutta, come a togliersi la polvere venuta dal deserto e fa un lungo sbadiglio di fame e liberazione. Ma capitano Bric crede che sia meglio portarsela sulla collinetta per la cena sotto le stelle. Chissà se le servirà per ambientarsi almeno un po’. Qualche giorno bisognerà starci in questo buco e la ciurma è felice quando la gatta dispensatrice di graffi se ne sta un po’ alla larga dal ponte.

– Signor Capitano, devo dare altre disposizioni agli uomini? – Nostromo si fa sotto, claudicante per un principio di gotta. Di solito la gotta viene a certi ricchi ciccioni europei dalla pelle rosa come quella dei maiali, sempre alle prese con interminabili banchetti